

VANESSA WALDER

INSOPPORTABILE

10



e altri
GUALI



 GIUNTI

INSOPPORTABILE

VANESSA WALDER

10 
e altri **GUALI**

Illustrazioni di Barbara Korthues
Traduzione: Manuela Carozzi

A Marlene

Titolo dell'edizione originale tedesca: *Die Unausstehlichen & ich 1 - Das Leben ist ein Rechenfehler*

© 2019 Loewe Verlag GmbH, Bindlach

Testo: Vanessa Walder

Illustrazioni: Barbara Korthues

Traduzione: Manuela Carozzi

Progetto grafico di copertina: Romina Ferrari

Progetto grafico degli interni, redazione e impaginazione: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Elementi decorativi di copertina: © Shutterstock

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809977020

Prima edizione digitale: maggio 2022



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINALENTE



Per il dott. Mergen

Okay, okay, lo so. Questa volta l'ho fatta grossa. Ma non era come sembrava! Non del tutto. La Halbach e la polizia sono veramente fuori di testa. Voglio dire: effrazione! Sottrazione di documenti! Rapimento! Oh, ma ce la fate? Traffico di droga no, già che ci siamo? Fabbricazione di ordigno atomico? Quante grandissime ~~XXXXXXXXXX~~!

Adesso le racconto io com'è andata sul serio. La verità, nient'altro che la verità. Lei se la merita, dottore. Ma lei soltanto, sia chiaro! Ha detto che esiste una specie di accordo di segretezza tra medico e psicopatico. Ehm, scusi: "paziente". Okay, ora arriva la storia per intero. Lei però

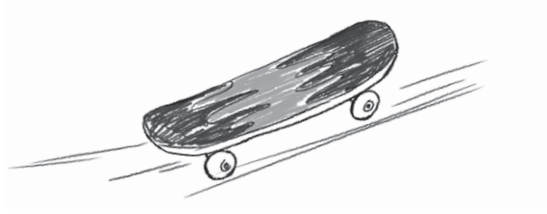


faccia in modo che nessuno degli altri passi dei guai e che la scuola non mi cacci, perché sarebbe una bella ingiustizia, dopo tutto quello che è successo qui. Io non dirò una sola bugia, perché di bugie e segreti qui ce ne sono già abbastanza. Che ne pensa, dottore? Affare fatto?

Ah, già, le parolacce. Lo so, vanno contro il regolamento eccetera, però non posso vuotare il sacco senza spararne a raffica. E 'sta punizione dei 50 centesimi ogni volta che ne dico una è una ~~_____~~ cosmica!

Facciamo così, quando ho finito torno indietro e cancello le peggiori. Anche se sarà una fatica infame, me lo lasci dire!

Allora, da dove parto? Mi chiamo Enni Alser, ho undici anni e al momento sono decisamente nella ~~~~~~~~~. Ma non è questo l'inizio. Si inizia con Noah. Tutto inizia con Noah.



Noah

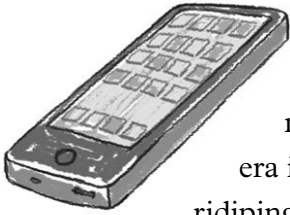
Noah è mio fratello. Cioè, non siamo parenti o cose simili, ma non è questo l'importante. Perché prima di Noah era tutto una vera ~~causa~~. Ha presente, dottore, come funziona quando non si ha una famiglia, no? Si finisce in un istituto, in una casa-famiglia o con dei genitori affidatari. E c'è situazione e situazione: io me ne intendo. Magari ti va bene e trovi gente a posto. O magari ti becchi gli altri, gli ~~altri~~. Finché, a un certo punto, qualcosa non va come loro vorrebbero e... tac! Scompari. Finisci nell'ennesima casa-famiglia, o con gli ennesimi genitori affidatari, e avanti così. Perché qualcosa che non va salta sempre fuori, c'è poco da fare.



Anche nelle famiglie normali, no? Solo che la gente non dà via il suo vero figlio. Nemmeno quando è uno psicopatico totale. Okay, okay, questa parola non le piace. D'accordo, non la dico più.

Un anno fa mi hanno piazzata dagli Haagen, a Berlino. E indovinate quanti ragazzi avevano in affidamento?

Una sola! Me e nessun altro. Una cosa del genere non mi



era mai capitata. Di solito eravamo sempre in tre, a volte in cinque. Dagli

Haagen, no. Una camera tutta per

me! Mi avevano addirittura chiesto qual

era il mio colore preferito, perché volevano

ridipingerla. Ho risposto bianco, così evitavano

di sbattersi troppo. Avevano un appartamento

stupendo: sempre pulito, sempre fiori freschi nei vasi,

sempre ghiaccioli nel congelatore. E io avevo un cellulare

tutto mio. Non usato, non una specie di rottame o un

catorcio preistorico, come quello che ha lei, dottore.

No, no. Il più nuovo, quello con la mela sopra. Costato

un occhio, si fidi! Lusso puro. Quei tipi erano davvero

fantastici. E poi con loro non c'erano neanche troppe

smancerie e pseudosorrisi. Erano proprio carini e basta.

Sono stata il loro primo figlio in affido! Era stata tutta

un'idea di Noah. A un certo punto aveva detto ai suoi

genitori: «Ci avete mai pensato che qui potrebbero

viverci tranquillamente altre tre persone? Non ce ne accorgeremmo nemmeno».

Tre persone sarebbero state troppe per gli Haagen, ma su un figlio in affidamento erano stati d'accordo. Per dare a Noah una specie di fratello o sorella. Tra l'altro noi due ci assomigliamo pure: capelli e occhi scuri, naso e orecchie piccoli, stessa bocca grande. Solo che io sono più bassa di lui di una spanna e molto più leggera, infatti riesce a tenermi in braccio. Questo perché pratica tanto sport. Gioca a calcio, fa snowboard e skateboard, judo e karate. Anche da quello capisci che gli Haagen hanno un sacco di grana. Però sono a posto. E Noah, Noah è più che a posto. Non è per niente arrogante o cose del genere. Un anno fa aveva undici anni, come me adesso. È stata la prima volta che ci siamo visti... Mi siedo nel soggiorno dei suoi genitori e chiacchieriamo. Loro gentilissimi e io faccio la santarellina (all'inizio mi comporto sempre così, prima che qualcuno cambi idea). Non lascio intuire che la casa e i biscottini – sì, c'erano anche i biscottini – mi mettono in soggezione. Idem la loro gentilezza. A un certo punto torna Noah da scuola, mi guarda e sorride. «Tu sei Enni? Mah, speriamo che non sei una ~~XXXXXXXXXX~~ totale».

«Noah!» I suoi si sentono in super imbarazzo, invece io rido. Mi piace quando gli altri dicono quello che pensano.

E se poi sorridono anche come fa Noah, allora siamo già praticamente amici.

Quando Noah sorride, il naso gli si arriccia, gli occhi si assottigliano e la metà inferiore della faccia gli diventa tutta denti bianchi e scintillanti. Ha i canini appuntiti, infatti sembra sempre un lupo che ride. Siamo onesti: a chi non piace un lupo che ride? Ecco, appunto.

Insomma, a quel punto gli sorrido anch'io e rispondo: «La totale la faccio solo quando qualcuno mi provoca».

Ed è vero, da sempre. Quando le persone sono gentili nei miei confronti, lo sono anch'io con loro. O per lo meno le lascio in pace. Ma se invece uno si comporta come il peggiore degli , allora vedo rosso. Lo so, è una cosa che dicono quasi tutti, ma nel mio caso è la verità. Inizia a prurermi la testa, mi sento un fruscio nelle orecchie tipo rumore del mare e tutto si tinge di rosso. Come se mi mettessero del colorante liquido negli occhi. Il cuore inizia a martellare così forte che penso sempre: “Adesso ho la pressione del sangue come quella dell'acqua nella manichetta dei pompieri”. E a quel punto non capisco più niente.

I pensieri si interrompono di colpo. Quello che succede me lo raccontano sempre gli altri, più tardi. Che ho rotto una finestra, che sono saltata sopra a un cestino dei rifiuti


o che mi sono scaraventata contro un tizio
testa di grosso il doppio di me.

Ma di solito ho tempo per calcolare. Mi piacciono i calcoli. Analizzo la situazione: cosa è successo fino a quel momento e cosa succederà se faccio questo o quello. Matematica, quasi. Attribuisce alla X un certo numero e ottieni un determinato risultato. Oppure gliene metti un altro e ti esce un risultato completamente diverso. Poi vedo come si sviluppa la situazione in base alle diverse X .

Faccio un esempio: avevamo un insegnante di mate, un tizio di nome Eisner. All'inizio era gentilissimo, poi gli sono venuti dei cerchi scuri sotto agli occhi e ha iniziato a sbraitarci contro per niente. Sulle prime pensavamo che lo avesse morso qualcosa, che si fosse beccato la peste dai ratti o robe simili. Poi qualcuno ha scoperto che sua moglie voleva mollarlo. A ogni modo: da quel momento Eisner è diventato uno totale. A me non fregava niente, io in mate sono brava, non ha mai potuto farmi niente. Un giorno di maggio, però, a scuola faceva un caldo dell'accidente e non si potevano aprire le finestre. C'era una puzza che sembrava di stare nello spogliatoio dei maschi a fine partita – da vomito, insomma.

Davanti a me era seduta Sophie, che in matematica è una schiappa. A un certo punto ha tirato fuori una

bottiglietta d'acqua e ne ha bevuto un sorso. Io ho preso la mia Cola e ho fatto lo stesso. E lì Eisner è esploso. Sophie è scoppiata a piangere, ma non è servito a niente: lui ha continuato a urlare, non so assolutamente cosa. Ci ho pensato su. Ho studiato la X, cioè quello che potevo fare io. Scatenare una rivolta? Per i diritti umani e la tutela degli alunni? «Per questa cosa finirà sui giornali, Eisner!» avrei potuto gridare. Oppure: «Io la denuncio!».

Non era giusto che non potessimo bere. Voglio dire, si crepava di caldo e noi avevamo sete. Già mi vedevo mentre mi alzavo in piedi e gli rispondevo a tono, per poi passare la bottiglia di Cola facendone bere un sorso a tutti. Avrei potuto far scoppiare un casino, aizzare la classe intera. Farci spedire tutti quanti, l'uno dopo l'altro, nell'ufficio del preside. Che poi avrebbe telefonato ai genitori e agli Haagen. Già mi vedevo anche loro, con gli occhi tristi perché avevo combinato l'ennesima . Però sarei diventata l'eroina della scuola, almeno per un paio di settimane. Scontro fra titani: l'alunna di quinta contro insegnante di mate!

Problema: Eisner non aveva sclerato perché faceva caldo, né perché Sophie aveva bevuto un po' d'acqua. Aveva sclerato perché la sua vita era finita nel cesso. Contro uno così non si può vincere, perché ha già perso. Perciò mi sono alzata e, mentre lui mi guardava

tutto affannato e paonazzo, gli ho detto: «Mi scusi se non le ho chiesto il permesso, signor Eisner». E Sophie ha singhiozzato: «Scusi anche me». A quel punto lui ha smesso di gridare e ci ha solo fissate. Poi è suonata la campanella, abbiamo bevuto tutti qualcosa, nessuno è finito dal preside e nessuno era triste. Tranne forse Eisner, ma tanto lo era già da prima.

Capisce cosa voglio dire, dottore? Non è che vedo sempre rosso e parto a testa bassa come un toro. So cosa c'è scritto in quel grosso plico di fogli che mi riguarda, e semplicemente non è vero.

A proposito, la serratura del suo archivio fa veramente ~~scandalo~~, glielo dico a titolo informativo. La aprirebbe anche un bambino con una graffetta.

Sarebbe carino se potesse prenderne nota. Non della serratura, ma del toro a testa bassa, prima che le racconti cosa è successo dopo. Per otto mesi è filato tutto liscio. Sì, d'accordo, a volte io e Noah ne abbiamo combinate, però niente di grave, proprio robette da nulla. Cose che fanno tutti.

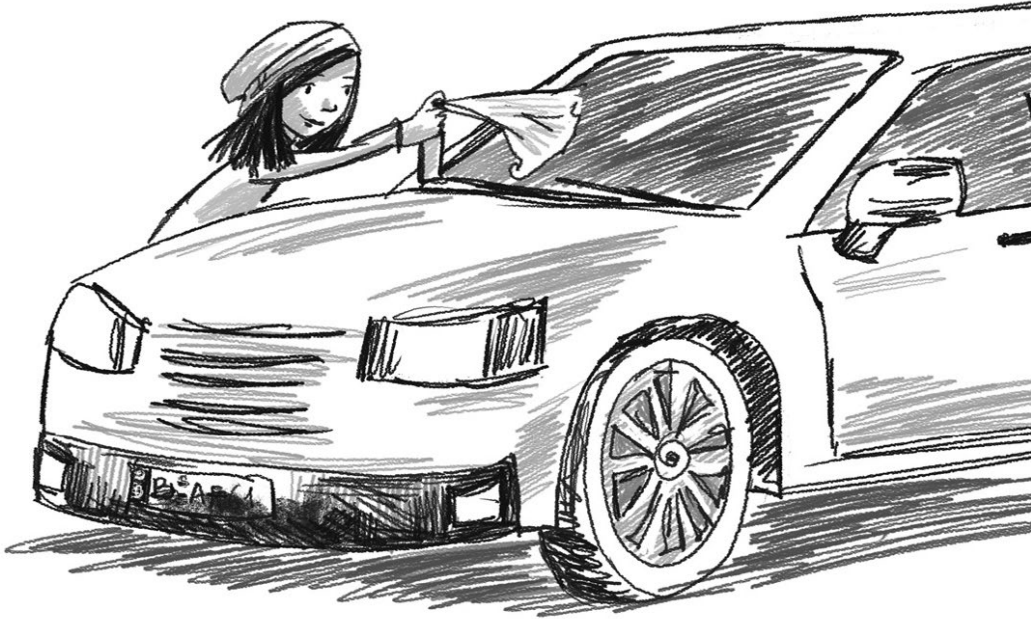
Una volta abbiamo rasato il barboncino della vicina. Aveva questo cagnolino bianco tutto peloso che sembrava una nuvola, e noi l'abbiamo rapato a zero



usando il rasoio elettrico del papà di Noah. Però non è stato maltrattamento, assolutamente! Non avremmo mai fatto del male a un animale! Io lo accarezzavo, gli davo da mangiare e lui era tutto contento, scodinzolava anche. La vicina, era lei a non essere troppo contenta. Non ci avrebbero mai beccati se non ci fossimo dimenticati di pulire la testina del rasoio: c'erano sopra ancora tanti riccioli di pelo bianco... Poi non è che abbiamo agito così, senza un motivo: la settimana precedente la vicina si era accorta che Noah aveva saltato la prima ora di scuola, e lo aveva spifferato ai genitori. Dai, chi è che fa una roba del genere?

Poi c'è stato quel fatto della neve a giugno. Una mia idea. Allora, Noah giocava a calcio nella squadra della scuola. Prima, intendo, nella nostra vecchia scuola a Berlino, quella che frequentavamo insieme. Io in quinta, lui nella classe dopo. Morale della favola, il capitano di un'altra squadra scolastica, quello della Bergmann-Gym, gli fa un fallo, uno di quelli cattivi. Noah si fa male alla caviglia e deve rimanere fermo per tre settimane. E così un giorno mi dice: «Prima o poi vado a casa di quell'idiota e gli prendo la caviglia a calci finché non può più giocare nemmeno lui!». Mmh. Già. Questo sarebbe stato il piano di Noah. Il mio era meglio.

Ho aspettato finché le due squadre non si sarebbero



incontrate di nuovo. Il capitano degli avversari arrivava sempre in macchina con i genitori: io mi ero segnata il modello, e quel giorno sono andata a casa dell'idiota.

Dieci minuti prima che i tizi uscissero, ho coperto il parabrezza, i finestrini e il lunotto della loro auto con la neve artificiale spray. Ce l'ha presente, no? Una volta, prima di Natale, una delle mie madri affidatarie aveva appoggiato degli stencil con delle stelle e dei pupazzi di neve ai vetri delle finestre, poi aveva spruzzato tutto con la bomboletta. A febbraio la neve era ancora lì e lei era incavolata come una biscia, perché quella roba è difficilissima da levare. E di questo si è accorto anche il

padre del capitano, che ha iniziato a dire parolacce, tirare calci alle gomme e così via.

Suo figlio allora ha preso la bici ed è andato comunque alla partita, ma ormai era in ritardo. Noah dice che era talmente arrabbiato che continuava a fare falli, e neanche di nascosto. Alla fine l'arbitro lo ha buttato fuori.

In effetti avremmo potuto passarla liscia. Solo che, prima che il capitano uscisse, Noah gli ha detto qualcosa del tipo: «Allora, ha nevicato?».


A quel punto è stato chiaro chi ci fosse dietro. Gli Haagen erano davvero tristi... E tristi è peggio di arrabbiati, perché l'arrabbiatura passa, la tristezza in qualche modo resta. È difficile da levare, proprio come la neve spray. Non è stata la causa di quello che è successo dopo, ma sicuramente non ha aiutato.

La causa principale era il lavoro di Ralf. Ralf è il signor Haagen, il padre di Noah. Fa non so bene cosa con i macchinari per costruire gli edifici, in pratica li inventa e si becca un botto di soldi in cambio. Ma la sua azienda doveva spostarsi, mi sa che c'entravano le tasse, e ovviamente doveva trasferirsi anche lui.

Insomma, siamo tutti seduti in salotto, io e gli Haagen. Lì dove ci siamo conosciuti, otto mesi prima. All'inizio Noah non si accorge di niente. Pensa che i suoi vogliono parlare delle prossime vacanze in Italia, della paghetta

o di robe simili. Io invece capisco al volo. Non si tratta delle vacanze né della paghetta. E nemmeno del fatto che ne abbiamo combinata una delle nostre. Da cosa me ne accorgo? L'aria è diversa, sa di polvere bruciata, come quando accendi una vecchia lampadina. Gli Haagen sono in tensione, e forse è per questo che l'aria sfrigola. Io certi discorsi li conosco. Noah no. Lui se ne sta spaparanzato sulla poltrona, non è molto interessato. Stavamo giocando al computer ed è arrabbiato che abbiamo dovuto smettere.

«Dobbiamo dirvi una cosa» esordisce Leah, la madre di Noah. «Non è per niente facile».

Guarda in direzione del marito. Fa sempre così, quando una cosa le pesa e vuole che lui vada in suo soccorso. La questione è seria, . Si capisce.

«Lo sapete, no, che la mia azienda si trasferisce» dice allora Ralf, da bravo cagnolino. È come se facesse un po' fatica a respirare. Chiaro, l'aria è bruciata. «Andiamo in Svizzera».

Noah si mette a sedere dritto. Adesso sì che è interessato. «In Svizzera? Dalle mucche? E cosa ci facciamo, là?»

Io nel frattempo ho smesso di respirare. L'ho già sentita la storiella. Quella che ancora non hanno raccontato. Quel “noi” di cui parlano ne ha tre, di lettere.

Tre lettere per tre persone. Io non ci sono, in quel “noi”. Nelle orecchie avverto già il fruscio, è ancora lontano, ma negli occhi scorrono le prime gocce rosse. Non sento più il resto del discorso degli Haagen, capisco solo che Noah salta in piedi e tuona: «Voi siete fuori di testa! Ma che dite? Enni è mia sorella! Sta con noi! Non è un ~~██████~~ di criceto! Non potete abbandonarla così!».

La sua voce spinge via, un pochino, il fruscio che ho nelle orecchie e il rosso che ho negli occhi. Anche se so che si sbaglia. Me ne sto seduta lì e mi rendo conto che stavolta la X non serve a niente. Quella storia ha un unico finale possibile, ed è già deciso da tempo. La X non può cambiare nulla, nemmeno esiste una X. Gli Haagen traslocheranno e non mi porteranno con loro. Finirò con altri genitori affidatari. Senza cellulare con la mela né camera singola, senza ghiaccioli né fiori. Senza Noah.

Lui non lo sa, ma io sì: sono un ~~██████~~ di criceto. Certo che mi abbandoneranno.